

nelle morse della Guerra fredda o, al contrario, strategie pragmatiche che anche altri governi democratici misero in campo di fronte a un nemico tanto inafferrabile quanto imprevedibile. Gli accenni che Lomellini fa nel libro, assieme alla ricerca esistente, suggeriscono che il caso dell'Italia fu tutt'altro che anomalo. Ma, appunto, sappiamo ancora troppo poco. Qualche dubbio interpretativo rimane anche in relazione all'estensione concettuale e cronologica del lodo Moro. Se è vero, come Lomellini prova efficacemente, che la difesa dal terrorismo internazionale richiese un lavoro di negoziazioni e concessioni con diversi soggetti nel corso di oltre un quindicennio, è altrettanto vero che il lodo Moro tradizionalmente inteso, quello dei primi anni Settanta, ancora circoscritto ai servizi segreti e al ministero degli Esteri, aveva una sua logica interna precisa, in qualche misura diversa dagli accordi degli anni successivi. Era un insieme di patti di non belligeranza negoziati direttamente e segretamente con le organizzazioni della guerriglia. Non comportava, almeno in teoria, l'appoggio esplicito a regimi liberticidi e violenti. E non implicava l'accettazione supina dei loro comportamenti erratici, come invece nel caso successivo della Libia. L'iniziale lodo Moro era ancora — quello sì — un "affare di spie", gestito da soggetti come il colonnello Stefano Giovannone, capocentro del Sid a Beirut nonché uomo di fiducia di Moro e interlocutore fidato della resistenza palestinese, il quale nella ricostruzione di Lomellini quasi non appare. In altre parole, il concetto di lodo Moro al singolare non sembra per forza superato, posto che lo si circoscrive temporalmente e lo si inserisca nel quadro più ampio di diplomazie parallele che l'autrice delinea. Infine, il libro di Lomellini riesce felicemente nell'impresa di gettare luce sui sistemi arcani dell'antiterrorismo e sui rapporti confidenziali tra governi e centri di potere. Tuttavia, focalizzandosi soprattutto sulla meccanica delle relazioni internazionali, l'autrice finisce per adottare un'ottica di realismo politico piuttosto

rigida. Nell'arena anarchica delle relazioni internazionali, i protagonisti emergono come meri calcolatori, guidati da considerazioni puramente strategiche, pronti a sacrificare giustizia e moralità sull'altare della ragion di stato. Chiunque abbia familiarità con la storia politica italiana sa che, in buona misura, tale descrizione è accurata. Eppure, non si può dimenticare che questi attori politici agirono in un contesto che invitava alla comprensione e alla solidarietà. A partire dalla Guerra dei sei giorni, la causa palestinese aveva fatto breccia in quasi tutte le culture politiche italiane. Pur con sfumature diverse, comunisti, cattolici, socialisti ed extraparlamentari di sinistra guardavano con autentica simpatia alle lotte — anche violente — di questo piccolo popolo orfano della propria terra. La mobilitazione in favore della Palestina fu imponente e trasversale. Personalità come Moro e Sandro Pertini nutrivano una sincera sensibilità nei confronti delle sofferenze palestinesi, al di là dei tatticismi. Oltre a ospitare una vocale e integrata comunità palestinese, l'Italia si presentava come paese favorevole all'autodeterminazione dei popoli, come luogo dell'accoglienza e come arbitro della pace nel Mediterraneo. Insomma, la complessità e la tragedia del lodo Moro stanno forse anche in questo: l'essere figlio non solo di interesse e necessità, ma anche di idealismo e benevolenza.

Luca Falciola

ALBERTO BASCIANI, EGIDIO IVETIC, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 182, euro 16,00.

Il volume rappresenta un interessante tentativo di superare le storiografie nazionali, muovendo dal presupposto che la storia d'Europa sia anzitutto una storia delle sue regioni storiche. In quest'ottica, l'Italia è intesa non solo come un paese, ma anche come una regione storica europea, della quale si vuole offrire una panoramica storica di lungo periodo, attraverso il filtro

dei suoi legami con un'altra penisola mediterranea ed europeo-meridionale, quella balcanica. La scala d'analisi prescelta per questa stimolante opera a quattro mani è quindi quella della "regione storica", rifacendosi al ricco filone di studi sviluppatosi inizialmente in area tedesca attorno alla nozione di *Geschichtsregion*, poi ampliandosi attraverso varie piste di ricerca che hanno messo a fuoco l'intreccio tra le vicende storiche delle diverse regioni subcontinentali. Ciò ha dato luogo a importanti indagini sulle *entangled histories* in Europa, cui questo volume vuole contribuire, servendosi proprio della lente regionale come via per sovvertire impostazioni assodate e muoversi nella direzione di una storia transnazionale. Gli autori si ripropongono anche di stimolare la riflessione storica a livello teorico, attraverso la centralità conferita alla categoria della "prossimità", che non casualmente condensa il sottotitolo del volume. Si tratta di una nozione, si spiega nell'introduzione, già ampiamente utilizzata in altre discipline, come la psicologia, la filosofia e la sociologia, ma poco dagli studi storici. Gli autori la ritengono una chiave utile per ricostruire e raccontare quell'intreccio di relazioni che ha dato corpo alla regione storica oggetto dell'indagine.

La prossimità in questione, si anticipa subito, è mediata dal mare, segnatamente dall'Adriatico. Un mare stretto, che non solo per questo ha per secoli unito le due sponde dell'Adriatico. La prospettiva storica di lungo periodo permette di osservare che le parziali interruzioni otto- e novecentesche di questa funzione di ponte, recentemente rianimata, rappresenta dunque una parentesi, non di certo trascurabile, ma da relativizzare e contestualizzare. Il primo capitolo del volume offre un'introduzione alla ricerca internazionale legata alle regioni storiche e in modo particolare alle sottoregioni europee, con un focus sull'Europa meridionale e le sue incarnazioni specifiche, tra le quali l'Italia risulta la meno teorizzata e studiata. Seguono tre densi capitoli che muovendo dal

tardo Medioevo arrivano ai giorni nostri e tracciano le linee-guida dei rapporti che l'Italia ha intessuto con i paesi della vicina penisola balcanica. Il lettore ha così modo di familiarizzare con il lungo capitolo della Serenissima e dei suoi possedimenti lungo le coste adriatiche e ioniche, per arrivare poi a una sospensione delle relazioni politiche tra i soggetti italiani e i Balcani durante la Restaurazione. Se gli anni tra 1840 e 1848 rappresentano una stagione, seppur breve, di apertura culturale italiana verso le popolazioni slave, dopo la costituzione del Regno d'Italia si registra l'iniziale assenza di una vera e propria politica orientale italiana. Ciò durò fino ai primi anni Novanta dell'Ottocento, quando prese corpo una nuova e più efficace politica marittima italiana verso i Balcani, insieme a iniziative che miravano a promuovere la cultura italiana, soprattutto nelle province albanesi. Col passaggio al nuovo secolo si delineò anche un maggior impegno economico tra Adriatico e Balcani, di cui la Compagnia d'Antivari è l'esempio più importante, che portò alla realizzazione di un ambizioso programma di costruzioni ferroviarie sul suolo montenegrino, per sfruttarne le risorse naturali. Questi primi progetti animati dall'imperialismo industriale nell'area non potevano però rappresentare un'alternativa credibile alla politica promossa dal più forte rivale, l'impero austroungarico. La narrazione si snoda quindi attraverso il memorandum di Londra del 1915, la Prima guerra mondiale, i forti contrasti con il nuovo soggetto statale sorto nel 1918, il Regno jugoslavo, e le conseguenti contese sull'Istria, su alcune città dalmate e soprattutto su Fiume. Il fascismo radicalizzò lo scontro, gli atteggiamenti antislavici, e anche i tentativi di penetrazione culturale, includendo pure iniziative volte a una maggiore conoscenza in Italia dell'area. Le mire sull'Albania si trasformarono nel 1939 nell'occupazione militare e poi annessione, un'anticipazione degli sviluppi occorsi nel quadro della Seconda guerra mondiale rispetto alla Grecia e alla Jugoslavia. L'ultimo capitolo accom-

pagna il lettore attraverso la conclusione del secondo conflitto mondiale, l'esodo degli italiani istriani e dalmati, e i deboli rapporti che nei primi decenni postbellici l'Italia repubblicana instaurò con gli stati balcanici socialisti. Qualcosa mutò negli anni Settanta con la Jugoslavia, quando gli scambi con l'Italia si fecero intensi, anche sul piano della cultura popolare. Un discorso a parte va fatto per l'Albania con la quale, nonostante il suo isolamento internazionale, l'Italia manteneva aperti dei significativi canali diplomatici e culturali, sebbene per lo più a senso unico. La narrazione si conclude con la caduta dei regimi comunisti e i conflitti jugoslavi. Come si sarà compreso, l'approccio adottato dagli autori è di guardare alla "prossimità" storica tra le due penisole mediterranee anzitutto dal punto di vista italiano. Questo potrebbe lasciare sorpreso il lettore che intendesse il titolo del volume come l'anticipazione di una ricostruzione storica dei rapporti osservati da entrambi i punti di vista. Ovviamente, non sono di certo le competenze a mancare agli autori, insigni balcanologi. Si tratta, piuttosto, di una precisa scelta metodologica dovuta probabilmente a quanto si espone nell'introduzione, ossia al fatto che l'Italia è stata e continua a essere trascurata dagli studi sulle regioni storiche europee. Forse, un rilancio attraverso tutto il testo dello sforzo teorico illustrato all'inizio del volume, così come un bilancio conclusivo, avrebbero giovato, da questo punto di vista, all'efficacia del lavoro. Un altro aspetto metodologico importante è quello che pone al centro dell'analisi la storia politico-diplomatica. Essa è in parte integrata da quella economica e militare, con diversi saggi a seconda del periodo affrontato, e si includono alcuni approfondimenti sui progetti di penetrazione culturale. Si scrive giustamente nell'introduzione che la definizione di una regione storica non deve rispondere a una manifestazione di determinismo geografico, essendo ogni regione essenzialmente dipendente dal tema indagato. Più regioni, dai diversi confini, pos-

sono convivere nell'analisi storica. Quello concretizzato da questo volume è quindi un primo, importante passo nella direzione euristica indicata, che apre a futuri sviluppi. La storia ricostruita in questo volume mostra una prossimità intensissima in certi periodi, anche attraverso più secoli, capace di vivere momenti di sospensione e di drammatiche tensioni. Non è certo una vicenda di sole pacifiche e armoniose interazioni, ma nemmeno — come spesso si sente e si legge — di esclusivi rancori e ostilità. È un percorso fatto di momenti di avvicinamento e conoscenza reciproca, intervallati, soprattutto nella seconda metà del Novecento, da una scarsa conoscenza da parte italiana. Anche questo, però, sembra essere recentemente cambiato, riprendendo così un'attenzione culturale, oltre che economica e politica, di lunga tradizione, come questo volume chiaramente dimostra.

Stefano Petrungraro

Laura Cigliani, *L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-91)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 351, euro 36,00.

Questo volume di Laura Cigliani ricostruisce con una grande dovizia di documentazione archivistica — e la cosa appare tanto più rimarchevole considerando che si tratta di avvenimenti, da un punto di vista storiografico, ancora recenti — e pubblicistica le conseguenze prodottesi nella società e nella politica italiana a seguito della crisi determinata dall'invasione irachena del Kuwait, nell'agosto 1990, e dalla successiva mobilitazione internazionale, culminata nella guerra dei primi mesi del 1991. Un avvenimento fondamentale nel delineare un nuovo ordine internazionale unipolare, basato sull'egemonia americana, e almeno inizialmente su una riattivazione del ruolo dell'Onu, al posto di quello bipolare tipico degli anni della Guerra fredda. Ma anche, come mostra molto bene questo studio, un'importante